

«Barelle e pazienti in ogni angolo siamo arrivati vicino al crollo»

MAGNACAVALLO (PRONTO SOCCORSO)
«CI SALVÒ IL LOCKDOWN DI CONTE
ADESSO TEMO UN PICCO DA VARIANTE»

Marcello Pollastri
marcello.pollastri@liberta.it

«Ogni angolo era pieno di letti e di barelle con pazienti in attesa di ricovero, non c'era più uno spazio libero. In quei giorni il sistema ospedaliero fu stressato al massimo. Ancora un passo e ci sarebbe stato il crollo».

Per quanto possibile oggi Andrea Magnacavallo, direttore del Pronto Soccorso dell'ospedale di Piacenza, appare più disteso. L'incubo di quella prima ondata che travolse Piacenza sembra alle spalle. Il medico ringrazia il suo «personale angelo custode» per non aver contratto il Covid «nonostante - spiega - mi sia trovato a parlare a dieci centimetri dai malati e senza mascherina. Sono un miracolato». Ma se chiude gli occhi per un istante e ripensa a dov'era un anno fa esatto il volto si rabbuia.

Qual è la prima immagine che le viene in mente, dottore?
«Ho in mente quei giorni di fine febbraio, subito dopo che

era stato diagnosticato il Covid al paziente di Codogno (21 febbraio, ndr). La popolazione era impaurita. E per due-tre giorni il Pronto Soccorso sembrava essersi svuotato. Quasi non si riusciva a crederlo. Fu la "quiete prima della tempesta". Poco dopo il reparto iniziò a riempirsi interamente di pazienti con insufficienza respiratoria provocata da polmonite bilaterale interstiziale. Più i giorni passavano e più le ambulanze continuavano ad arrivare con malati, spesso gravissimi. L'ombra del Covid si era pesantemente allungata su di noi».

Al punto che un giorno chiamò anche il direttore generale Luca Baldino perché si rendesse con-



Ringrazio il mio personale angelo custode per non aver preso il Covid»

to di persona di cosa stava succedendo in corsia, non è così?
«Se non ricordo male era un giovedì, il 12 marzo. Nei corridoi e nelle sale d'attesa c'erano più di cento pazienti in attesa di ricovero. Nessuno ci voleva credere. Sì, chiamai il direttore generale. Forse inconsciamente anche per condividere quel senso di profonda angoscia e per avere un supporto».

E poi cosa ricorda?

«Gli sguardi dei pazienti. Non parlavano, non facevano domande. Vivevano la loro malattia in modo dignitoso, senza sapere se ce l'avrebbero fatta. Si rendevano conto di quello che stavano vivendo. E tutto avveniva sotto i loro occhi: il via via



C'erano più di cento pazienti in attesa. Chiamai Baldino per avere un conforto»

dei sanitari nei corridoi, la tensione che si respirava nell'aria».

Tra loro un giorno venne ricoverato anche il sindaco di Ferriere Giovanni Malchioldi. Purtroppo uno di quelli che non ce l'ha fatta.

«Sì, è vero, lo ricordo bene. In quei primi giorni le sue condizioni non sembravano così gravi. Ricordo che, scherzando, gli dissi: "Sa Malchioldi che qui il sindaco sono io?". Lui mi accennò un sorriso e mi fece il pollice alzato. Poi purtroppo in pochi giorni la situazione precipitò».

Come fu possibile gestire un flusso di pazienti Covid di quelle dimensioni?



Dissi a Malchioldi: qui il sindaco sono io. Lui sorrise poi la situazione precipitò»



«Grazie alla flessibilità del sistema ospedaliero, che riuscì a convertirsi in pochi giorni, e grazie al senso di appartenenza e all'etica di tutto il personale sanitario. Il sistema arrivò davvero al limite massimo di gestibilità. Un passo ancora e ci sarebbe stato il crollo con l'impossibilità di curare ulteriori pazienti. Per fortuna in quei giorni arrivò anche l'aiuto dei militari con l'allestimento dell'ospedale da campo. Ma sa che cosa davvero ci salvò da quel crollo?».

Ci dica.

«Il primo lockdown firmato da Conte il 9 marzo. La gente fu molto responsabile e dopo

quindici giorni dalla firma di quell'atto la curva iniziò a scendere e con essa la pressione sul Pronto Soccorso».

Furono giorni in trincea, specialmente per chi guida il reparto avamposto di un ospedale come è il Pronto Soccorso. Oggi si risente della stanchezza?

«Non posso negarlo. E nella mia situazione ci sono tanti colleghi. Uscivo di casa prima delle 8 e tornavo alle 20. Tutti noi lavoravamo dodici-tredici ore al giorno. In noi c'era un mix di sentimenti: la paura di contagiarsi noi stessi, di trasmettere il virus ai nostri cari, quella paura che si prova quando si ha a che fare con qualcosa che non



Andrea Magnacavallo, direttore del Pronto Soccorso, indica i posti letto liberi. Nella prima ondata erano tutti occupati da pazienti malati
FOTOSERVIZIO DEL PAPA

si conosce. E poi c'era anche un grande senso di frustrazione».

Da cosa derivava?

«Avremmo voluto fare tanto per i pazienti. Ma contro una malattia sconosciuta non avevamo ancora cure farmacologiche testate, eravamo quasi al buio. Ci limitavamo a sostenere i nostri pazienti dal punto di vista respiratorio. C'era grande frustrazione rispetto a pazienti che rapidamente peggioravano e che dovevano essere ricoverati in Rianimazione o, ancor peggio, in Terapia Intensiva. Naturalmente, e per fortuna, c'erano anche sentimenti positivi a sostenerci: avevamo la forte consapevolezza di non

essere da soli, bensì supportati dall'azienda e dalle istituzioni a qualsiasi livello. Si era creata una straordinaria coesione tra di noi, ci siamo fatti forza l'uno con l'altro nei momenti di difficoltà. E poi, come ho avuto modo di dire tante volte, a darci una mano ci sono stati il calore e la vicinanza della popolazione piacentina. Fondamentali».

Ha mai pensato di non farcela?

«Altroché. Tante volte ho avuto molti momenti di sconforto. Ricordo a un certo punto che sentii il bisogno di fare un appello pubblico per cercare di informare la popolazione di quello che stava succedendo.

LA «QUIETE PRIMA DELLA TEMPESTA»



Quei giorni di fine febbraio subito il primo caso accertato, la popolazione era impaurita. E il Pronto Soccorso per due-tre giorni sembrava svuotato. Fu la quiete prima della tempesta»



Il dolore per la perdita di un caro è comprensibile. Ma siamo sereni. Abbiamo agito a mani nude, con poche protezioni e strumenti terapeutici. Di più non si poteva davvero fare»

Da una parte circolava il messaggio di stare in casa, dall'altra chi veniva in ospedale si trovava di fronte a una situazione quasi apocalittica e restava incredula di fronte a una tale pressione. Non riusciva a credere a come potessero esserci così tanti malati. Abbiamo vissuto un evento straordinario che passerà alla storia. Ed è giusto che resti impresso nella memoria».

Nei mesi successivi alla prima ondata, ad opera dei parenti delle vittime di Covid, è nato il comitato "denunciamo". Tante le denunce fatte contro medici e strutture sanitarie. Lo ritiene ingeneroso?

«Credo ci sia stata anche mol-

ta disinformazione. In un periodo così intenso tutti noi abbiamo agito con grande onestà e impegno. E quando si opera così non si devono temere i giudizi. Il dolore per la perdita di un caro è comprensibile, molti non li hanno potuti assistere nelle ultime ore. Ma noi abbiamo la serenità di chi ha agito con coscienza e scrupolo. Eravamo a mani nude, con pochi dispositivi di protezione individuale e quasi senza strumenti terapeutici. Di più non si poteva fare».

E' capitato anche a lei di dover informare i famigliari del decesso di un caro? «Sì, questa malattia ha stravolto tutte le pratiche che un medico studia nella sua



Uscivo di casa alle 8 e tornavo alle 20 C'era un mix di paura e frustrazione»



A darci una mano in quei giorni è stato anche il calore della gente piacentina»



Un sanitario soccorre un paziente nella corsia d'ospedale

carriera, anche dal punto di vista della comunicazione. Sull'altro lato sottolineare che è stato devastante».

E dire che qualcuno definì il Covid "una banale influenza"...

«Vede, se si vuole i negazionisti della prima ora sono in parte più giustificabili. In fondo a quell'epoca non era ben chiaro il mostro che avevamo di fronte. Molto peggio è negare oggi la pericolosità di questo virus. O, ancor di più, mettere in dubbio la bontà del vaccino».

Oggi com'è la situazione al Pronto Soccorso?

«In questi giorni siamo nel momento più basso del flusso Covid da dopo l'estate. Registra-

mo pochi casi di ricoveri al giorno, quattro-cinque al massimo. Ma temiamo due aspetti: l'evoluzione di queste varianti e la carenza di vaccini. Nonostante la macchina allestita per la sua somministrazione sia incredibilmente efficace, ci sono difficoltà nell'approvvigionamento del vaccino».

Ciò significa che vi aspettate nuove ondate?

«Cerchiamo di essere pronti a tutte le evenienze con grande flessibilità. Le strutture ospedaliere, penso anche a Fiorenzuola e al Pronto Soccorso, non sono ancora state trasformate in pulite. Restano convertite in Covid perché temiamo che nelle prossime settimane la variante inglese, quella che sta circolando di più, possa provocare un ulteriore picco, come sta succedendo in alcune realtà limitrofe. Mi auguro, tuttavia, che con l'arrivo della primavera e l'aumento del numero di vaccinati riusciremo a stare meglio. E forse a iniziare a vedere la luce in fondo al tunnel».



Temiamo gli effetti della variante inglese nelle prossime settimane»